

PER UNA DIVERSA POLITICA DELLA FAMIGLIA

Stefano Zamagni

Università di Bologna

Presidente Commissione Scientifica di AICCON

AICCON - Associazione Italiana per la Promozione della Cultura della Cooperazione e del Non Profit è il Centro Studi promosso dall'Università di Bologna, dall'Alleanza delle Cooperative Italiane e da numerose realtà, pubbliche e private, operanti nell'ambito dell'Economia Sociale, con sede presso la Scuola di Economia, Management e Statistica di Forlì.

L'Associazione ha l'obiettivo di incoraggiare, supportare e organizzare iniziative per promuovere la cultura della solidarietà, con particolare attenzione alle idealità, prospettive e attività delle Cooperative e delle Organizzazioni Non Profit.

www.aiccon.it

“L'onestà viene lodata, ma la si lascia morire di freddo”.
(Probitas laudatur et alget)

1. Introduzione e motivazione

Un paradosso, tra i tanti, connota di sé la nostra società. Mentre è ormai ampiamente diffusa la consapevolezza del ruolo decisivo che la famiglia svolge come soggetto sociale e come produttore di importanti esternalità positive che vanno a beneficio dell'intera società, non procede con eguale consapevolezza la messa in cantiere di provvedimenti e di misure volti ad una politica della famiglia in sostituzione delle inadeguate politiche per la famiglia. Non procedono cioè allo stesso ritmo il riconoscimento da un lato e la valorizzazione dall'altro che la politica "deve" alla famiglia per la mole di beni di varia natura (non di merci) che nessuno Stato, nessun mercato, nessuna agenzia pubblica possono surrogare in modo equivalente. E' vero che tale divario riguarda un po' tutta l'Europa, ma in Italia esso assume un'ampiezza particolarmente preoccupante.

Assai opportunamente, la 47° Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Torino, 12-15 settembre) ha dunque scelto come tema: "La famiglia, speranza e futuro per la società italiana". Il titolo, assai azzeccato, dice dell'attenzione e del coinvolgimento del mondo cattolico italiano nell'affrontare quella che, con buone ragioni, si può ormai chiamare l'emergenza familiare. E' un fatto che, nonostante una certa retorica di maniera, nel nostro paese si continua a vedere la famiglia solamente come una delle voci di spesa del bilancio pubblico e non anche come risorsa strategica per lo sviluppo umano integrale. Del pari, si continua a considerare la famiglia variabile dipendente che, in quanto tale, deve adeguarsi a quanto viene deciso per gli altri attori sociali. E soprattutto non riesce ad essere accettata l'idea che la famiglia, prima ancora di essere soggetto di consumo, è soggetto di produzione. Oggi, v'è un'abbondante evidenza empirica che indica come la famiglia sia il massimo generatore di capitale umano, capitale sociale, capitale relazionale; altro che luogo di affetti e basta! Come la Seconda Conferenza Nazionale delle Famiglie del novembre 2010 a Milano ha chiaramente posto in luce, non solamente la spesa pubblica italiana per i servizi alla famiglia sia immeritabilmente bassa (contro una media UE dell'8% della spesa sociale, l'Italia destina alla famiglia il 4,1%). Ma, le modalità con cui vengono combinate le politiche che attribuiscono alla famiglia risorse di tempo (orari flessibili, part-time, congedi parentali, etc.), risorse monetarie (deduzioni e/o detrazioni; buoni per l'acquisto di beni e servizi, tariffe, etc.), risorse per la fornitura diretta di servizi di cura sono tali da determinare spesso effetti perversi.

Questo accade perché si continua ad avanzare con politiche settoriali per età (bambini, giovani, anziani non autosufficienti, etc.), anziché passare a politiche del corso di vita aventi per fine un sistema integrato per la promozione del benessere familiare. La famiglia, infatti, non è una somma di segmenti tra loro indipendenti, ma un prodotto degli stessi: se uno di questi soffre, è l'intera famiglia a risentirne! Ce lo ricorda l'efficace Documento Preparatorio del Comitato Scientifico e Organizzatore quando, citando Giovanni Paolo II, scrive: "E' necessario soprattutto passare da una considerazione delle famiglie come settore ad una visione della famiglia come criterio di misura di tutta l'azione politica, perché al bene delle

famiglie sono correlate tutte le dimensioni della vita umana e sociale.” (Messaggio al Presidente della CEI a Vent’anni dalla “Familiaris Consortio”, 15 ottobre 2001).

Eppure, se si leggono con attenzione i documenti della strategia di Lisbona si scoprirà che, mentre si parla ad abundantiam di capitale umano, di capitale sociale, di capitale civile mai la famiglia in quanto tale viene chiamata in causa, come se quest’ultima non fosse uno dei più importanti generatori di quei capitali. Ancora, l’Eurobarometro, nei suoi rapporti periodici, non perde occasione per indicare che c’è un divario crescente tra il numero di figli che gli europei desidererebbero mettere al mondo e quelli che effettivamente nascono. Quanto a dire che la libertà di scelta dei coniugi non trova il modo di essere tradotta in pratica: una sorta di razionamento implicito nell’accesso alla generatività responsabile è all’opera nelle nostre società. Nei Trattati Europei non si fa parola di una qualche politica familiare europea, dato che l’intera materia viene lasciata agli Stati membri. Il che finisce col determinare serie discrasie, dal momento che la vita delle famiglie europee deve fare i conti con non poche delle direttive comunitarie in aree quali la protezione sociale; i tempi di lavoro; l’eguaglianza di genere; la salute; l’educazione. In tutti questi ambiti, la famiglia diviene oggetto di interesse europeo come destinataria di regolamenti e provvedimenti vari, ma invano l’osservatore attento troverebbe in tali documenti che alla famiglia è riconosciuta una sua specifica soggettività.

Non c’è allora da sorprendersi se il Rapporto 2008 del Global Gender Gap, promosso dal World Economic Forum, vede l’Italia in 84^a posizione su 128 paesi per quanto riguarda la partecipazione femminile al mercato del lavoro (con una perdita di ben sette posizioni rispetto al Rapporto precedente). E non c’è da stupirsi se il “Primo Rapporto sulle politiche familiari” dell’OCSE (Parigi, 27 Aprile 2011) denuncia con forza la situazione italiana per il modo in cui vengono lasciate al loro destino le donne che cercano con fatica di armonizzare i tempi di vita familiare con i tempi di vita lavorativa. Il rischio sarà - viene evidenziato nel Rapporto - che i giovani che oggi hanno un’età compresa tra i venti e i trenta anni si vedranno in grande difficoltà quando decideranno di generare figli, dopo essere stati “costretti” a posticipare tale desiderio a causa di un mercato del lavoro non amico della famiglia.

Mi piace riportare qui il n. 67 della Gaudium et Spes (1964): “Occorre dunque adattare tutto il processo produttivo alle esigenze della persona e alle sue forme di vita”. Quanto a dire che è il processo produttivo che va organizzato in modo tale da consentire la fioritura umana e, in particolare, da rendere possibile l’armonizzazione dei tempi di lavoro e di vita familiare. Il che è oggi tecnicamente ed economicamente possibile, a condizione che sia l’impresa sia la famiglia mutino il loro modus agendi: la prima, nel senso di andare oltre l’ormai obsoleto modello di organizzazione taylorista; la seconda, nel senso di superare quel modello di conduzione familiare con rigidi ruoli specializzati, fondato sul devastante principio del “vantaggio comparato” tra uomo e donna. La famiglia conserva l’armonia, e quindi diviene luogo di felicità, quando la differenza dei generi diventa occasione di complementarità strategiche e non giustificazione di discriminazioni di varia natura e quando soprattutto l’obiettivo sacrosanto di accrescere il reddito familiare non viene perseguito in modo da mettere a repentaglio le relazioni intrafamiliari, quelle tra i coniugi e tra questi e i figli.

E' noto che uno dei temi oggi di maggior rilevanza è quello della complessa relazione tra vita familiare e vita lavorativa. Nella letteratura in argomento e nel dibattito pubblico contemporaneo questo tema viene reso con l'espressione *work-life balance*, cioè a dire bilanciamento, conciliazione tra famiglia e lavoro. Si tratta di una espressione infelice che tradisce una certa impostazione culturale che il mondo cattolico non riesce a condividere. Il termine stesso di conciliazione, infatti, postula l'esistenza di un conflitto, o meglio di un *trade-off* quanto meno potenziale, tra questi due fondamentali ambiti di vita, ciascuno dei quali dotato di una sua propria specificità e di un suo proprio senso. Ritengo invece che non vi siano ragioni di principio che possano far parlare di due polarità tra cui è necessario stabilire pratiche conciliative, perché se è vero che quello del lavoro è anche un tempo di vita, del pari vero è che la vita familiare include una specifica attività lavorativa, anche se questa non transita per il mercato. In un pregevole e assai utile contributo del Comitato per il progetto culturale della CEI si legge che il valore annuale complessivo del lavoro familiare, secondo il metodo del costo opportunità, si aggirerebbe sui 570 miliardi di euro e quello ottenuto secondo il metodo di calcolo del costo del servizio sarebbe all'incirca di 433 miliardi di euro. Dunque, il lavoro domestico ha un peso economico ragguardevole in Italia: circa un quarto del PIL nazionale. (Cfr. CEI, *Per il lavoro*, Laterza, Roma, 2013, cap. 3). Si tratta dunque, per un verso, di andare oltre una concezione puramente materialistica e strumentalista del lavoro, secondo cui quest'ultimo sarebbe solo pena e alienazione e, per l'altro verso, di smetterla di concepire la famiglia come luogo di solo consumo e non anche come un soggetto produttivo per eccellenza, generatore soprattutto di quei beni immateriali (fiducia, reciprocità, beni relazionali, dono come gratuità) senza i quali una società non sarebbe capace di futuro. E' il dualismo (si badi, non la dualità) famiglia-lavoro ad aver veicolato l'idea che le politiche di conciliazione, di cui tanto si va parlando anche nel nostro paese da ormai diversi anni, dovrebbero limitarsi a mirare, da un lato, a migliorare la produttività delle imprese e, dall'altro, ad accelerare il processo verso la piena liberazione della donna dalla segregazione occupazionale. (Cfr. S. e V. Zamagni, *Famiglia e lavoro. Conflitto o armonia?*, Milano, San Paolo, 2012).

Ecco perché al termine conciliazione preferisco quello di armonizzazione responsabile. Nel greco antico, armonia era l'intercapedine che occorreva frapporre fra due corpi metallici perché, sfregandosi, non andassero a produrre attrito e quindi scintille pericolose. L'idea di armonia è dunque quella di concordia discors. Duplice, allora, il fine che è bene attribuire alle politiche di armonizzazione tra famiglia e lavoro (di mercato): superare la diffusa femminilizzazione della questione conciliativa a favore di un approccio reciprocitario tra famiglia e lavoro, per un verso; provocare un ripensamento radicale circa il modo in cui avviene l'organizzazione del lavoro nell'impresa di oggi, per l'altro verso. Per dirla in altri termini, non condivido la posizione di chi ritiene che i molteplici strumenti di conciliazione finora proposti e talvolta messi in pratica (congedi parentali; lavoro part-time; asili nido; banche delle ore; flessibilità degli orari; programmi di "buon rientro" in azienda; mentoring, etc.) debbano essere pensati unicamente per consentire alla donna che ha famiglia di adattarsi al meglio alle esigenze del ciclo lavorativo al duplice fine di accrescere il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro — tasso che, come noto, è

particolarmente basso nel nostro paese — e quindi di aumentare il reddito familiare. Perché se questi fini, di per sé legittimi e auspicabili, vengono perseguiti in modo tale da peggiorare la qualità delle relazioni intra e interfamiliari, il risultato netto, alla lunga, non potrebbe che essere negativo.

In una recente e poderosa ricerca dell'OECD si legge che le "politiche di riconciliazione includono tutte quelle misure che estendono sia le risorse familiari (reddito disponibile e servizi di cura per i figli) sia l'attaccamento dei genitori al mercato del lavoro" (sic!). Invero, la parola chiave che sintetizza la filosofia delle politiche europee in materia è quella di *adaptability* alle supposte "leggi ferree" del mercato del lavoro — come già si esprimevano Robert Malthus e altri studiosi nel 19° secolo. E' la famiglia dunque che deve adattarsi alle necessità di quest'ultimo, e non anche viceversa. Soprattutto è la donna che deve adattarsi alle esigenze dell'impresa attraverso l'accettazione implicita del trade-off tra possibilità di conciliazione e rinuncia agli avanzamenti di carriera. E' contro questa vera e propria ideologia dell'efficientismo come principio che dovrebbe sopravanzare ogni altro valore che occorre prendere decisa posizione. Una ideologia a tutta prima suadente, perché pervasa di un certo buonismo compassionevole nei confronti della odierna condizione femminile, ma il cui esito finale certo sarebbe l'estinzione o comunque la derubricazione della famiglia da asse portante della società. Non ci si deve allora meravigliare se nel disegno delle politiche familiari il favore va, di fatto, ai DINKS (Double Income No Kids), vale a dire ai nuclei con due redditi e senza figli.

Ritengo piuttosto che le politiche di armonizzazione debbano essere declinate a livello di coppia, perché la famiglia non è un affare solo femminile. E' noto che non v'è scelta imprenditoriale che non influenzi la famiglia (si pensi alle politiche dei prezzi e dei salari; agli investimenti; alle scelte localizzative degli impianti; alla pubblicità), né viceversa v'è alcuna problematica della famiglia che non abbia ricadute sull'impresa. Ne discende che non è accettabile la separazione — beninteso, non la distinzione — tra "lavoro come spazio non familiare" e "famiglia come spazio del non lavoro". E pertanto che non è accettabile una logica meramente "ripartitiva". Ecco perché l'approccio che privilegio è quello cooperativo dell'ars combinatoria, un approccio che nelle condizioni storiche attuali cerca di combinare, facendole marciare insieme, le esigenze della vita familiare e quelle dell'organizzazione del lavoro, così da esaltare le potenzialità di entrambi gli ambiti di vita.

Ciò comporta, nel concreto, di passare dal *gender mainstreaming* — nozione accolta nel Trattato di Amsterdam del 1997, secondo cui si devono porre in atto misure volte a realizzare pari opportunità fra i generi — al *family mainstreaming*, secondo cui è anche alle relazioni intrafamiliari che si deve prestare attenzione nel momento in cui si pone mano alla riorganizzazione del processo lavorativo. Solo un paio di esempi per illustrare il punto. La flessibilità occupazionale oggi resa possibile dalle varie forme di lavoro atipico introdotte dal "pacchetto" Treu (L. 196/1997) e dalla legge "Biagi" (L. 30/2003 e D.Lgs 276/2003), mentre va incontro all'esigenza dell'impresa di migliorare la propria performance economica e mentre favorisce bensì la ricerca e l'ottenimento di lavoro, sia pure precario, non è certo a misura di famiglia, perché tende ad aggravare la segregazione di genere. Altro esempio. Asili nido, servizi di cura per gli anziani non autosufficienti e altri istituti del genere sono bensì un aiuto formidabile per

la famiglia, ma se vengono disegnati in modo da deresponsabilizzare i genitori rispetto alla loro missione educativa oppure in modo da allentare i legami di solidarietà intergenerazionale, è evidente che essi conducono alla lunga a delegittimare il ruolo della famiglia. Ecco perché è necessario introdurre un qualche indicatore che esprima la valutazione di impatto familiare (VIF) delle misure di politica del lavoro e di welfare che si vanno ad adottare. Perché mai se si è potuta votare una legge in Italia sulla VIA (valutazione di impatto ambientale) non si dovrebbe poter approvare una legge sulla VIF?

Duplice l'intento che assegno a questo saggio, i cui contenuti fanno esplicito riferimento alla Parte III ("Famiglia, società e economia") del Documento Preparatorio. Per un verso, mi propongo di portare ragioni a sostegno della famiglia che è la struttura antropologica che, oggi, più di ogni altra, è nell'occhio del ciclone che ha investito l'occidente secolarizzato. Per l'altro verso, mi occuperò di avanzare suggerimenti di policy che possano essere traducibili in progetti di facile approntamento e soprattutto compatibili con il vincolo del nostro bilancio pubblico.

2. Presupposti per una diversa politica della famiglia

Quali i presupposti indispensabili per dare corso ad una politica della famiglia che veda questa come prima responsabile del benessere materiale e spirituale dei suoi membri, e come primo generatore di socievolezza, e non semplicemente di socialità? (La socialità è la propensione naturale a vivere in società. Anche talune specie animali esibiscono tale qualità. La socievolezza, invece, è il desiderio, che alimenta il bisogno, di essere in relazione con l'altro — un'idea questa che risale ad Aristotele quando ammoniva che per essere felici occorre essere almeno in due). Mi soffermo ad indicarne tre.

Il primo presupposto chiama in causa la dimensione economico-culturale. Si tratta di affermare il principio secondo cui la famiglia va vista come soggetto dotato di una sua propria identità e autonomia e non già come un mero aggregatore di preferenze individuali. L'accoglimento di un tale principio deve avere come primo effetto quello di favorire una riconcettualizzazione del modo usuale di concepire il funzionamento di un'economia di mercato. Mi spiego. Nei nostri sistemi di contabilità nazionale due sono gli operatori della sfera privata ivi contemplati: le imprese e le famiglie. Le prime sono deputate allo svolgimento dell'attività produttiva: le imprese non consumano, ma utilizzano — così si dice — i fattori produttivi per conseguire i loro scopi. Alle famiglie spetta invece l'attività di consumo, vale a dire l'acquisto di beni e servizi prodotti dalle imprese. Le famiglie non producono alcunché secondo la contabilità nazionale. E' dunque chiara la divisione dei ruoli: la famiglia, in quanto luogo in cui si soddisfano i bisogni, è il soggetto cui si attribuisce la funzione del consumo; l'impresa, in quanto soggetto responsabile del processo di sviluppo, è il luogo in cui si realizza la funzione di produzione.

Una volta postulato che all'interno della famiglia non v'è produzione di sorta, si arriva a comprendere perché nel calcolo del reddito nazionale non vi sia posto per tutto ciò che di produttivo la famiglia realizza. Così, per fare

un esempio: il pasto preparato in famiglia non viene contabilizzato come attività di produzione, ma come attività di consumo misurata dall'acquisto sul mercato dei beni che servono alla preparazione del pasto stesso. Eppure, il medesimo pasto consumato in un ristorante viene contabilizzato come attività di produzione. Ancora: la cura di un minore svolta da un genitore entro le mura domestiche è contabilizzata come attività di consumo; la medesima cura fornita da una "colf" entra invece nel calcolo del reddito nazionale, come espressione di attività produttiva. E così via.

Il punto da rimarcare è che la metodologia accolta dalla contabilità nazionale "vede" l'household e pertanto registra le variabili rilevanti di coloro che abitano nella medesima casa; essa non "vede" la family, ossia l'insieme delle relazioni che collegano tra loro, secondo reti a maglie più o meno strette, i componenti della famiglia e che collegano tra loro le tre generazioni dei nonni, dei genitori, dei figli. Eppure, è risaputo che la famiglia è uno dei più efficaci generatori di valore aggiunto sociale senza il quale nessuna società potrebbe durare a lungo. E' di conforto annotare che la 5^a Indagine Eurofoundation (European Working Conditions Survey, 2010) sui 27 paesi dell'Unione Europea abbia iniziato a recepire questa linea di pensiero, anche se non si deve dimenticare che a tutt'oggi l'Unione Europea non ammette ancora la cittadinanza familiare, mentre è da anni riconosciuta la corporate citizenship, la cittadinanza d'impresa.

Qual è il punto da sottolineare? Innanzitutto, che se la contabilità nazionale intende mantenere il tradizionale impianto concettuale, sarebbe bene che essa evitasse di confondere le idee chiamando famiglia un soggetto che in effetti è semplicemente un individuo plurale. Infatti, se si definisce il consumo come l'attività di acquisto di beni e servizi sul mercato, è evidente che non v'è alcun bisogno di parlare di famiglia come soggetto economico. Per fare acquisti sul mercato basta l'individuo! Ma v'è di più. Qual è il collegamento che nelle nostre società di mercato viene istituito fra decisioni di produzione e decisioni di consumo? Il principio organizzativo è quello, ben noto, della sovranità del consumatore nel senso di J.S. Mill: le decisioni di produzione (cosa e quanto produrre) sono guidate, per il tramite del sistema dei prezzi, dalle scelte libere dei consumatori. Alle imprese spetterebbero solamente le decisioni di come produrre. Se dunque si arrivasse ad ammettere che è il consumatore-famiglia ad essere sovrano nel mercato, si arriverebbe ad attribuire alla famiglia un compito importantissimo, quello di concorrere a definire il modello di consumo e dunque lo stile di vita. Ma, come si può immaginare, ci vorrà ancora del tempo prima di poter giungere ad un tale stadio: anche nella società post-industriale è il momento della produzione a guidare la danza del gioco economico.

Il secondo presupposto di una nuova politica della famiglia concerne la soggettività economica della stessa. Come suggerisce il titolo di una recente pubblicazione dell'Unione Giuristi Cattolici di Roma, la famiglia è la prima impresa, in quanto produttore di esternalità sociali positive per l'intera società. Se le cose stanno — come stanno — in questi termini il sostegno economico deve allora assumere il carattere della restituzione ovvero della compensazione e non già — come continua ad essere — della compassione o dell'assistenzialismo paternalistico. Detto in altro modo: la politica della famiglia non può essere confusa con una politica di lotta alla povertà — che pure è indispensabile. L'aveva ben capito il grande Antonio Rosmini quando,

quasi due secoli fa, scrisse: “Lo Stato deve ricompensare le famiglie per il beneficio indiretto che le virtù domestiche arrecano all’intera società”. (Opere inedite di politica, a cura di G.B. Nicola, Milano, Tencani, 1923, p. 485). A causa anche di tale confusione di pensiero ci troviamo, oggi, in un paese in cui la povertà relativa è decisamente superiore a quella di tutti i paesi dell’Unione Europea, eccetto Grecia e Portogallo.

Non solo, ma, come ci informa un’accurata indagine empirica, non si può dire che il peggioramento del benessere familiare registrato in Italia nell’ultimo quinquennio sia da imputare alla devastante crisi economico-finanziaria. Analizzando la distribuzione dei redditi familiari di 21 paesi occidentali, gli Autori della ricerca, dopo aver precisato che la crisi non ha colpito questi paesi in modo omogeneo, scoprono che, mentre nella gran parte dei paesi considerati il reddito disponibile delle famiglie è aumentato pur a fronte di una diminuzione del PIL, in quattro paesi (Svizzera, Danimarca, Grecia, Italia), ciò non è accaduto. Le famiglie italiane hanno perso oltre il 3,3% del loro reddito disponibile; quelle francesi hanno guadagnato il 2,2%; le inglesi il 2,5%; le tedesche lo 0,5%; le americane il 2,5%. E come ci si poteva attendere, l’impatto negativo maggiore si è abbattuto sulle famiglie più giovani e con figli a carico. (S.P. Jenkins, A. Brandolini, J. Micklewright, B. Nolan, “The Great Recession and the Distribution of Household Income”, Sett. 2011).

Quali linee di azione scaturirebbero dall’accoglimento del principio di compensazione? La prima e più importante è quella fiscale. E’ vera l’obiezione di chi, pur dichiarandosi d’accordo col principio dell’equità orizzontale a favore delle famiglie con figli, non lo ritiene applicabile per motivi tecnici? Oppure è vero che il disinteresse per l’equità orizzontale è conseguenza di una posizione culturale di marcato individualismo, secondo cui la decisione di generare figli appartiene alla sola sfera privata dei genitori, una sfera rispetto alla quale lo Stato non deve interferire? Sono dell’avviso che la recente proposta del “fattore famiglia” avanzata dal Forum delle Associazioni Familiari vada nella direzione giusta, e quindi vada sostenuta, anche perché essa è in grado di annullare le obiezioni contro l’adozione del quoziente familiare sollevate da parte di chi teme che quest’ultimo possa avere effetti regressivi.

Una seconda linea di intervento riguarda tutte quelle misure che tendono a ridurre l’incertezza endogena oggi gravante sulle famiglie, soprattutto su quelle giovani. Da sempre, la creazione di nuova ricchezza e il conseguente miglioramento delle condizioni di vita sono serviti a ridurre l’incertezza di vita dei singoli e delle famiglie. L’avvento della cosiddetta società globale ci pone, invece, di fronte ad una situazione in cui la produzione di incertezza sembra connaturata al problema economico stesso, una sorta di precondizione per l’ulteriore progresso. Il messaggio che veicola la sindrome dell’incertezza — diventata ormai una vera e propria sociopatia, soprattutto tra le giovani generazioni — è quello dell’incertezza naturale ovvero “fabbricata”, come la chiama A. Giddens: le persone sono indotte a pensare che occorra autoinfliggersi una certa dose di incertezza per migliorare le performance economiche. Non ci si deve allora meravigliare se, all’interno di un simile contesto culturale, le giovani famiglie si formano in età avanzata e soprattutto se l’attività procreativa si limita ad un solo figlio. Come venirne fuori? Si tratta di pensare ad iniziative volte ad assicurare una qualche forma di reddito permanente alla famiglia, in

sostituzione dell'ormai obsoleto concetto di sussidi integrativi del reddito familiare. Nelle condizioni odierne, infatti, alla famiglia interessa assai più la prospettiva di una sorta di reddito permanente, che non trasferimenti monetari temporanei.

Una misura concreta in tal senso è quella che riprende un'idea avanzata da B. Ackerman nel suo saggio *Stakeholder Society* nel 1999: l'idea del baby bond. Per ogni bambino che nasce lo Stato apre un conto in cui versa una somma iniziale — variabile in relazione alle condizioni di reddito della famiglia — alla quale faranno seguito accreditamenti successivi all'età, poniamo, dei 5, 10 e 15 anni. Genitori e parenti sono incentivati ad effettuare versamenti sul conto mediante l'adozione di schemi di deducibilità fiscale. Conseguita la maggiore età, il giovane riceve il fondo accumulato, comprensivo degli interessi maturati, e potrà decidere come disporre: se per finanziarsi gli studi superiori, per dare inizio ad attività lavorative, per acquistarsi una casa in vista del matrimonio o altro ancora. Come è agevole comprendere, è questa una proposta che tende a realizzare congiuntamente tre obiettivi importanti: la parità, sia pure parziale, dei punti di partenza delle persone; la responsabilizzazione dei giovani nei confronti del loro futuro; una certa garanzia di reddito permanente per la famiglia con figli.¹ E' chiaro, infatti, che un ben progettato piano di baby bond varrebbe a ridurre di molto le preoccupazioni, talvolta le angosce, dei genitori circa il futuro dei propri figli.

Di un terzo presupposto essenziale per giungere ad impostare una credibile politica delle famiglie desidero dire. Si tratta di pensare alla famiglia come ad una speciale azione comune. Come suggerisce Francesco Viola (*Le forme della cooperazione*, Bologna, Il Mulino, 2006), tre sono gli elementi identificativi dell'azione comune. Il primo è che essa non può essere condotta a termine senza che tutti coloro che vi prendono parte siano consapevoli di ciò che fanno. Il mero convenire o ritrovarsi di più soggetti non basta alla bisogna. Il secondo elemento è che ciascun partecipante all'azione comune conserva la titolarità e dunque la responsabilità di ciò che compie. E' questo elemento a differenziare quella comune dall'azione collettiva. In quest'ultima, infatti, l'individuo con la sua identità scompare e così scompare la responsabilità personale di quel che fa. Il terzo elemento, infine, è l'unificazione degli sforzi da parte dei partecipanti all'azione comune per il conseguimento di un medesimo obiettivo. L'interazione di più soggetti all'interno di un dato contesto non è ancora azione comune, se costoro perseguono obiettivi divergenti. La famiglia, in quanto possiede tutti e tre questi elementi, è propriamente un'azione comune.

Tuttavia, diversi sono i tipi di azione comune — e quindi diversi i tipi di famiglia — che si danno nella pratica, e ciò in relazione a quel che costituisce l'oggetto della comunanza. Questo, infatti, può riguardare i soli mezzi oppure può estendersi ai fini dell'azione stessa. Nel primo caso, la famiglia si riduce a poco più che ad una sorta di società di mutuo soccorso e la forma che l'intersoggettività in essa assume è, tipicamente, quella del contratto. Come sappiamo, nel contratto le parti devono bensì concorrere

¹ Può essere interessante ricordare che l'idea illustrata da Ackerman si rifà, *mutatis mutandis*, ad un celebre progetto realizzato a Bologna già nel 1472: il Monte dei Matrimoni, un'istituzione che per secoli ha rappresentato il più valido strumento a favore della formazione di nuove famiglie in un'epoca in cui, per sposarsi la donna doveva esibire la dote.

alla sua completa realizzazione, ma ciascuna persegue fini diversi, spesso divergenti. (Si pensi, per un esempio generale, a quanto avviene nel contratto di lavoro). Invece, quando la comunanza viene estesa anche ai fini, si ha la famiglia come bene umano comune. Si osservi che c'è differenza tra la situazione in cui in un insieme di persone si accetta che ognuno persegua il proprio fine e la situazione in cui si ha un fine comune da condividere. Nel primo caso si ha l'unione ("unio") familiare; nel secondo caso l'unità ("unitas") familiare.

Quale la conseguenza, al fine del disegno delle politiche familiari, che discende dalla distinzione tracciata? Che quando il "comune" dell'azione si ferma ai soli mezzi, il problema da risolvere è sostanzialmente quello della coordinazione degli atti di un certo numero di soggetti. A ciò provvedono le tradizionali politiche di conciliazione fra famiglia e lavoro. D'altro canto, quando il "comune" dell'azione si estende anche ai fini, il problema assai più delicato che va risolto è come realizzare la cooperazione; il che costituisce il proprium delle politiche di armonizzazione. Per dirla in altri termini, un problema di coordinazione nasce dall'interdipendenza strategica di più soggetti; un problema di cooperazione, invece, nasce dalla loro interdipendenza assiologica. Come a dire che nella cooperazione l'intersoggettività è un valore perché "nell'essere-con" è inscritta una bontà propria; nella coordinazione invece essa è una circostanza, a volte perfino fastidiosa. (Si pensi alle miriade di situazioni che contraddistinguono non poche unioni familiari). Mentre dunque nella coordinazione non v'è bisogno della comunicazione discorsiva tra gli individui coinvolti, perché a ciascuno di essi basta sapere prevedere ciò che gli altri faranno per realizzare il proprio progetto, nella cooperazione i correlati devono entrare in dialogo tra di loro, scambiandosi "informazioni morali", allo scopo di aggiustare ciascuno il proprio apporto all'azione comune.

Come fare per risolvere positivamente un problema di cooperazione e dunque per vivere l'esperienza del bene umano comune che dimora nella unità familiare? Tre sono le condizioni che si possono indicare. In primo luogo, ciascun partecipante all'azione comune — cioè ciascun membro della famiglia — assume come rilevante e meritevole di rispetto le intenzioni degli altri, sapendo che questi faranno altrettanto. E' quella che il filosofo inglese William Bratman chiama la condizione di mutual responsiveness: non basta che i membri della famiglia intendano svolgere la stessa azione: occorre anche che vogliano farla insieme. In secondo luogo, ciascuno si impegna in una attività congiunta e sa che anche gli altri intendono fare lo stesso. E' questo il commitment to the joint activity secondo cui ognuno si impegna al pieno delle sue capacità, pur sapendo che è impossibile determinare esattamente il contributo che ciascuno darà al risultato finale. (Nessuno dice: "faccio questo o mi comporto così a condizione che il mio apporto risulti visibile alle fine"). Infine, c'è il commitment to mutual support: ognuno si impegna ad aiutare gli altri durante lo svolgimento dell'attività in questione, non al termine della stessa, come accade con il paternalismo più o meno disinteressato. L'aiuto infatti è volto a migliorare il talento di chi è versa nel bisogno, non a fissare gerarchie meritocratiche per stabilire chi è più "buono" dell'altro.

Il soddisfacimento di tali condizioni presuppone che un requisito, per così dire a monte, venga accolto, per via di consenso, dai componenti la famiglia e cioè che la funzione di comando, che sempre è necessaria per far

convergere le singole volontà, venga svolta da chi dimostra di essere capace di autorità e non da chi invoca un qualche primato per via gerarchica a prescindere delle reali capacità. Autorevole (dal latino “augeo”) è chi è capace di fare crescere altri, avendone il carisma. Una malintesa idea di autorità sta ancora alla base della concezione patriarcale della famiglia secondo cui essa dovrebbe essere affidata, *ratio naturae*, al marito. Si tratta di una posizione priva di ogni fondamento teologico, e causa di innumerevoli conflitti e incomprensioni.

Sorge spontanea la domanda: come è possibile che la società contemporanea sempre più tesa a “individualizzare gli individui” — come si esprime Baumann — riesca a conservare l’identità della famiglia, scongiurando il rischio dell’alterazione del suo genoma? In un contesto quale quello odierno, profondamente segnato da fenomeni quali la globalizzazione e la terza rivoluzione industriale, si può pensare (e sperare) che, mediante l’approntamento di adeguate politiche familiari, si riesca a rafforzare la fruizione del bene umano comune della famiglia? La posizione che difendo è che solamente una famiglia forte al proprio interno — cioè capace di soddisfare in modo armonico le condizioni di cui sopra si è detto — è in grado di esercitare un forte potere di contrattazione nei confronti sia dell’impresa sia dello Stato. E’ forse per tale ragione che una certa cultura favorisce la tendenziale scissione tra uomo e donna in nome del mito della singleness. L’obiettivo è chiaro: indebolire la famiglia significa, infatti, dominarla e asservirla a interessi di parte. Come vuole il funzionalismo, la famiglia viene pensata come una sfera delegata dalla società a svolgere certe funzioni, tutte importanti e di grande interesse pratico. A tal fine, viene approntata tutta una serie di politiche — si pensi alle politiche contro la povertà e contro l’esclusione sociale; alle politiche per l’infanzia, per la natalità, per gli anziani non autosufficienti; alle politiche di gender — le quali, pur di per sé dotate di senso, ben poco contribuiscono a rafforzare e rigenerare il suo genoma.

3. Proposte economicamente possibili e agevolmente trasformabili in progetti operativi

3.1 Che fare, allora? La risposta più concreta e più efficace che mi sento di suggerire è: dare attuazione, in modo progressivo ma sistematico, al Piano Nazionale per la Famiglia approvato dal Consiglio dei Ministri il 7 giugno 2012. Si badi che questo è stato il primo piano che l’Italia si è finora data per le politiche familiari. (Se si prescinde dalla peraltro controversa revisione dell’ISEE approvata nel giugno 2013 — il cosiddetto “riccometro” impiegato per selezionare l’accesso ai servizi da parte dei portatori di bisogni — e dall’aumento delle detrazioni per figli a carico, da 800 a 950 euro annui per figlio, reinserito nell’ultima legge di stabilità, null’altro di quanto scritto nel Piano è stato finora realizzato).

Raggrupperò le proposte per dare attuazione al Piano in tre classi di provvedimenti; selezionati secondo il duplice criterio della sostenibilità finanziaria pubblica e dell’urgenza. Preferisco di gran lunga un approccio per così dire di tipo pragmatico basato sul gradualismo ai tanti tentativi esperiti nel passato recente per arrivare alla “grande riforma” dell’istituto familiare. Si è poi visto l’esito di questa forma di massimalismo. Nell’Unione

Europea, nell'ultimo quindicennio, tutti i paesi, eccetto due, si sono adoperati a favore della famiglia: il reddito minimo in Spagna; il piano nidi in Germania; misure base contro le povertà in Portogallo; fondo per la non autosufficienza in Francia; ecc. Gli unici due paesi che non hanno varato neppure una riforma nazionale lungo i tre assi della povertà, non autosufficienza, prima infanzia sono il nostro e la Grecia! Le tre classi di provvedimenti cui farò riferimento concernono: a) il fisco e la revisione delle tariffe; b) gli interventi di armonizzazione tra famiglia e lavoro; c) l'innovazione dell'assetto istituzionale per renderlo capace di accogliere il principio di sussidiarietà circolare. Tuttavia, prima di entrare nello specifico, desidero premettere un'osservazione di carattere generale.

Osserva correttamente Giuseppe Dalla Torre (2013) che il legislatore italiano del 1975, riformando il diritto di famiglia, ha liberato la stessa dalle funzioni sociali, educative, assistenziali e produttive che storicamente l'avevano sempre connotata. E' accaduto così che la famiglia sia stata ridotta a mero luogo degli affetti. Un'operazione di riduzionismo questa che — passata inosservata all'inizio — sta avendo conseguenze devastanti per il futuro della famiglia. Infatti, se con quell'espressione si intende significare che la famiglia esiste ed ha ragione di esistere nella misura in cui perdurano rapporti affettivi, allora si deve concludere che ogniquale volta quei rapporti vengono ad interrompersi la famiglia non ha più senso. Non ci voleva molto a comprendere quali implicazioni pratiche sarebbero derivate da tale insostenibile posizione. (Ma, forse, l'attenzione del legislatore dell'epoca era indirizzata altrove!). Perché, come scrive Francesco D'Agostino (Avvenire, 11 aprile 2013) il matrimonio, su cui è fondata la famiglia, non esiste per garantire la sensibilità dei coniugi, ma per consentire la costruzione di comunità familiari, alle quali la società, per mezzo dello Stato, affida i progetti intergenerazionali di convivenza. Tanto è vero che si agevola economicamente e giuridicamente la famiglia perché si riconosce (art. 31 Costituzione) che essa è un'organizzazione con fini produttivi e non meramente affettivi. Questi ultimi sono bensì rilevanti e presenti nella famiglia, ma l'affetto non è certo una categoria giuridicamente rilevabile.

Ecco perché occorre recuperare, e in fretta, la concezione della famiglia come "prima impresa", come punto di riferimento socio-economico fondamentale per l'intera società. Non si può continuare a tenere in vita, nel nostro ordinamento giuridico, il dualismo tra il modello familiare e il modello imprenditoriale — un dualismo che non può certo farsi risalire alla Costituzione, la quale si muove in tutt'altra direzione. All'origine di tale frattura ha contribuito anche la posizione — difesa certamente in buona fede — di una componente della nostra tradizione cattolica che ha sempre dato pressoché esclusivo rilievo alla dimensione della spiritualità della famiglia. Ma ciò non basta, perché la famiglia è un bene umano fondamentale, prima ancora di essere un bene cristiano, ed in quanto tale, la sua dimensione sociale ed economica non può essere lasciata ai margini del discorso politico. La nozione di bene comune familiare non è compatibile con una certa visione intimistica e in fin dei conti ideologica della famiglia che la considera alla stregua di una tra le tante modalità di vita degli individui. Discende di qui quella metodologia giuridica che parcellizza i diversi aspetti della realtà familiare, con il che la famiglia viene, di volta in volta, considerata luogo degli affetti, ente che garantisce la trasmissione della proprietà, soggetto erogatore di servizi di welfare e così via. Una "legge

quadro” sulla famiglia, da tempo attesa e da più parti invocata, dovrebbe ricomporre quanto è stato artificialmente diviso con la riforma del 1975. (Dopo tutto, sono già passati quasi quarant’anni!)

3.2 Gli interventi aventi per oggetto il trattamento fiscale dei redditi familiari devono partire dalla considerazione che la L. 179/1976 abrogò il cumulo dei redditi che era stato previsto dalla riforma Visentini. La successiva legge 76/1983 ribadì l’obbligo della tassazione separata dei redditi dei coniugi. Facendolo discendere dall’art. 53 della Costituzione, la Corte Costituzionale, nel sancire il principio secondo cui l’imposizione fiscale non può che essere personale, espresse tuttavia l’auspicio che ai coniugi fosse data la facoltà di scegliere un diverso sistema di tassazione per agevolare “la formazione e lo sviluppo della famiglia”, con un esplicito richiamo all’art. 31. Di lì a poco, la Consulta, investita del caso riguardante il trattamento fiscale delle famiglie monoreddito, ribadì l’imprescindibilità del regime di tassazione separata, ma scrisse che “spetta allo stesso legislatore di apprestare rimedio alle sperequazioni che da tale sistema potrebbero derivare in danno della famiglia nella quale solo uno dei coniugi possieda reddito tassabile”. Ma anche in questa occasione il monito non venne raccolto, con le conseguenze a tutti ben note. Per citarne una sola: le unioni civili — che non sono soggette agli stessi obblighi delle coppie sposate — possono essere titolari di due prime case; possono beneficiare della duplicità di agevolazioni per le utenze domestiche; conservano separati i propri redditi a fini fiscali; ecc., mentre tutto questo alle coppie di diritto non è concesso: bel paradosso davvero!

E’ per questa ragione fondamentale che — come sopra ho ricordato — la proposta avanzata dal Forum delle Associazioni Familiari di accogliere nel nostro ordinamento il “fattore famiglia” — che prevede una no tax area familiare determinata in base al numero dei componenti del nucleo non può non essere accolta con favore. (Va ricordato che la laicissima Francia introdusse il quoziente familiare già nel 1945 e da allora nessuna maggioranza parlamentare ha mai pensato di cancellare tale provvedimento, anche durante l’attuale crisi economica). Certo, occorre prevedere una ragionevole gradualità nella sua applicazione, perché sono a tutti noti i vincoli di finanza pubblica. In tal senso, la defiscalizzazione dei redditi da lavoro, realizzata tenendo conto del numero dei figli, può essere vista come un primo passo verso l’introduzione del fattore famiglia.

Del pari urgente e fattibile è l’eliminazione delle non poche incongruenze — e talvolta contraddizioni — rintracciabili nei diversi capitoli del nostro sistema fiscale. Valgano un paio di esempi. Nella cosiddetta “delega fiscale”, all’art. 1 è prevista la riforma, da tempo attesa, del catasto. Ma non si specifica che, nella rivalutazione delle abitazioni, un appartamento, poniamo, di 90 mq. occupato da una sola persona non è la stessa “casa” di un eguale appartamento abitato da quattro o cinque persone. Oppure, nella revisione della tassa sui rifiuti (TARES), il coefficiente per il terzo figlio è stato portato da 0,40 a 0,70, mentre nella riforma dell’ISEE, il terzo figlio ha visto passare il peso ad esso assegnato da 0,37 a 0,39. E’ veramente difficile parlare di “equità familiare” di fronte a queste e altre incongruenti decisioni. Si può certo discutere circa l’adozione del metodo migliore per la tariffazione (se a tariffa unica; a scaglioni; lineare; progressiva), ma ciò che non può essere eluso è l’obiettivo di

giungere a tariffe eque.

Un aspetto particolare ma di grande rilevanza, che purtroppo viene sistematicamente ignorato nel nostro paese è quello che concerne l'equità intergenerazionale; in pratica, l'allocazione delle risorse tra giovani e anziani. Pieter van Huysse, dell'European Centre for Social Welfare — una organizzazione non governativa affiliata all'ONU — ha elaborato di recente l'indice di giustizia tra generazioni (Intergenerational Justice Index), aggregando quattro indicatori: debito pubblico in capo a ciascun minore; povertà dei minori; spesa sociale per gli anziani rispetto a quella a favore del resto della popolazione; impronta ecologica pro-capite (ettari di superficie bioprodotiva usati, per abitante). Tra i 29 paesi dell'OCSE, quelli con l'indice più alto — da 0,9 a 0,8 — sono Estonia, Sud Corea, Israele, Nuova Zelanda, Ungheria, Paesi Scandinavi. L'Italia, assieme a Grecia, Giappone e USA, esibisce l'indice più basso (circa 0,5). E sappiamo perché. In Italia, la spesa per anziani è sette volte più elevata di quella per il resto della popolazione (nei paesi "più intergenerazionalmente giusti" è solo tre volte maggiore); il debito pubblico per ciascun minorenne è di 5.000 euro in Estonia e di 238.500 euro in Italia! Nel 1977 nel nostro paese, gli ultra 65.enni avevano una probabilità doppia della media nazionale di cadere nel 20% della popolazione col reddito più basso. Oggi, gli anziani hanno una minore probabilità della media nazionale; il che significa che in trent'anni sono mutate le fasce di reddito a rischio di povertà. E si potrebbe continuare a lungo in tale direzione.

C'è allora da meravigliarsi quando le cronache ci narrano del disagio crescente delle giovani coppie nei riguardi della genitorialità? E' per questo che proposte come quella di riconoscere il diritto di voto dalla nascita, un diritto esercitato dai genitori del minore fino al raggiungimento della maggiore età, non possono essere prese come mera provocazione intellettuale. (Si riprenda, ad esempio, la proposta avanzata alcuni anni fa da Luigi Campiglio). Si tenga presente, infatti, che in Italia l'età mediana dei residenti è di 44 anni, mentre l'età mediana degli elettori è di 50 anni: quanto a dire che il potere economico e politico è saldamente nelle mani degli anziani, i quali sono assai più interessati — e pour cause — a sostenere le coalizioni distributive che non quelle produttive. (Nell'Italia del dopoguerra fu vero esattamente il contrario e questo spiega, unitamente ad altro, il miracolo economico!). Non penso si dovrà attendere ancora a lungo prima che si arriva a riconoscere alla famiglia la personalità giuridica: passa di qui una familiarmente equa riforma fiscale. D'altro canto, perché imprese formate anche da poche unità personali possono ottenere la personalità giuridica e non altrettanto può esigere la famiglia? La verità è che mentre si continua a concepire la famiglia come ente privato che concerne la libera scelta di due individui, l'impresa è considerata come ente a rilevanza pubblica, al quale si devono perciò riconoscere speciali prerogative.

3.3 Passo ora a quel grande pilastro di una credibile politica promozionale della famiglia che è quello dell'armonizzazione dei tempi di lavoro e tempi di vita familiare e del cui significato ho detto nei paragrafi precedenti. Il punto importante che merita una sottolineatura è che la conciliazione — come questa politica viene ancora chiamata nel dibattito pubblico — viene considerata non un diritto del lavoratore che ha famiglia, ma un'azione in sé virtuosa che però nulla ha a che vedere con l'impianto del Diritto del Lavoro

italiano. Le politiche conciliative, in altri termini, sono viste nell'ottica di un problema della famiglia — problema che si deve cercare di limitare il più possibile — piuttosto che di un più avanzato sistema di organizzazione del lavoro per affermare il quale ci vuole il concorso, alla pari, di impresa e famiglia. (E' proprio questo elemento ciò che differenzia, in buona sostanza, le politiche di conciliazione da quelle di armonizzazione). Oppure, le politiche conciliative vengono declinate nel senso della ricerca delle pari opportunità. E' chiaro che, in un'ottica del genere, la gravidanza venga via come un ostacolo da superare e, meglio ancora, da eliminare. (Cfr. Forum Associazioni Familiari, *Le nuove frontiere della conciliazione famiglia-lavoro*, Roma 2011).

Si consideri, ad esempio, il congedo di maternità. Questa fu una misura introdotta in Italia a livello minimo già nel 1910, ma è solo negli ultimi vent'anni che l'Unione Europea si è mossa con decisione a sostegno di questo istituto e di altri ad esso connessi². I congedi parentali sono stati introdotti nel nostro paese con la L. 53/2000. La Carta dei diritti fondamentali approvata a Nizza nel 2000 prevedeva (art. 3, comma 2) che "al fine di poter conciliare vita familiare e professionale, ogni individuo [si badi, non solo le donne] ha il diritto di essere tutelato dal licenziamento per un motivo legato alla maternità e il diritto ad un congedo di maternità retribuito e a un congedo parentale dopo la nascita o l'adozione di un figlio". Ma l'applicazione di questo principio resta molto diversa da paese a paese, soprattutto per quel che concerne la corresponsione dell'indennità. In Italia, questa è pari al 30% della retribuzione, un percentuale troppo bassa perché il congedo possa diventare una misura efficace. La proposta che qui avanzo è che essa venga portata al 70%, mediante forme di autofinanziamento sulla falsariga di quel che già avviene in parecchi paesi europei. Inoltre, è urgente giungere ad attuare forme di fruizione oraria del congedo parentale, una misura molto apprezzata dalle coppie che hanno più di un figlio, e a riconoscere ai nonni, in alternativa ai genitori, la possibilità di usufruirne. Sarebbe quest'ultima un'innovazione sociale che, mentre costerebbe quasi nulla alle finanze statali, avrebbe un forte significato simbolico: quello della solidarietà intergenerazionale come espressione tipica della catena generazionale. In sostanza, si tratta di mirare ad un modello familiare che sostituisca alla rigida e anacronistica specializzazione dei ruoli di genere, il principio che uomini e donne sono sia genitori sia cittadini lavoratori. E' questo il senso del cosiddetto adult worker family model. (Cfr. J. Lewis, *Work-family balance, gender and family*, Elgar, 2009).

Che dire del part-time da non confondersi con il lavoro precario? Si tratta di un istituto che concilia lavoro e famiglia soprattutto per le donne, ma viene utilizzato in maniera molto diseguale nei vari paesi: la media europea è cresciuta tra 1999 e 2009 dal 15,9% al 18,8% del totale degli occupati, ma si articola in modi differenti nei vari paesi. In generale, il part-time è quasi assente nei paesi ex-socialisti e in Grecia; è più elevato nei paesi nordici, in Germania, Austria, Belgio e Gran Bretagna, con l'Olanda che detiene il primato, mentre registra un livello intermedio negli altri paesi. La differenza tra l'utilizzo maschile e femminile è rilevante, ma i livelli di utilizzo maschile sono molto elevati in Olanda (1/4), Svezia e Danimarca

² Sulle politiche europee di conciliazione, si veda M. Naldini e C. Saraceno, *Conciliare famiglia e lavoro*, Bologna, Il Mulino, 2011.

(1/6). Infine, viene confermato che il part-time favorisce l'occupabilità, perché alti livelli di part-time sono collegati ad alti livelli di occupazione.

Rendere il part-time più semplice nell'uso e non penalizzante in termini di carriera è dunque un obiettivo molto rilevante ai fini presenti. Occorre però acquisire consapevolezza del fatto che oggi il principale ostacolo alla formazione di nuove famiglie e, all'interno di queste, alla procreazione è la percepita impossibilità da parte di non poche coppie di sciogliere il trade-off tra avanzamenti di carriera e/o di livello professionale nel lavoro e necessità di dedicare ai figli le attenzioni indispensabili per la loro educazione. Se le cose stanno in questi termini, la questione urgente da affrontare è quella di studiare tipi specifici di politiche d'uso del tempo, tenendo presente che il problema non è solo quello della riduzione delle ore di lavoro settimanali o mensili, quanto piuttosto quello, assai più complesso, della regolazione della sequenza temporale del lavoro retribuito in modo da consentire, da un lato, alla persona di aggiustare il tempo di lavoro alle proprie esigenze nelle diverse fasi del ciclo di vita lavorativa e, dall'altro alle imprese, di ridurre i costi di riorganizzazione dei processi produttivi conseguenti alla implementazione di nuovi modi di occupazione. In altro modo, non si tratta tanto di procedere ad una riduzione dell'orario di lavoro, rilanciando lo slogan degli anni ottanta: "lavorare meno, lavorare tutti". In realtà, oggi gli orari di fatto di lavoro si stanno allungando e, dall'altro, le stesse discussioni a livello internazionale sugli orari di lavoro definiti per legge o tramite la contrattazione collettiva si stanno arenando. Piuttosto, il nodo da sciogliere è l'articolazione dei tempi — e la suddivisione del tempo di lavoro tra lavoro retribuito a prezzi di mercato e lavoro diversamente retribuito. (M.A. Confalonieri, L. Canale, "Le politiche di conciliazione famiglia-lavoro", in V. Fargion e E. Gualmini (a cura di), Tra l'incudine e il martello, Il Mulino, 2012.)

Il problema si presenta in tutta la sua complessità nel caso della donna dal momento che, come è ben noto, i cicli di carriera delle donne sono asincronici e sfasati rispetto a quello degli uomini. L'organizzazione tayloristica del lavoro, che è stata dominante durante l'intero Novecento, prevede tre cicli distinti, in ciascuno dei quali vengono sviluppate abilità diverse da parte del soggetto lavoratore. La carriera inizia negli anni venti, quando al giovane lavoratore viene richiesto di imparare a fare e soprattutto di obbedire; accelera negli anni trenta, quando al funzionario o al neodirigente si chiede di mettere alla prova le sue abilità relazionali e le sue capacità organizzative; consegue il picco negli anni quaranta, quando ci si aspetta che il dirigente diventi, passo dopo passo, leader, per poi spiccare il volo verso il top management negli anni successivi. Ebbene, questo pattern lineare e ininterrotto della progressione di carriera, pensato per l'uomo bread winner, non si confà di certo alla situazione della donna perché è nel corso del secondo ciclo che essa può generare figli e dedicare speciali attenzioni alla famiglia. La conseguenza è che al loro rientro in azienda agli inizi del terzo ciclo, le donne trovano le posizioni apicali già occupate dagli uomini.

Non sono dunque i figli ad impedire l'avanzamento di carriera delle donne quanto piuttosto un'ottusa e arcaica organizzazione del lavoro che si ostina a non voler riconoscere la diversità dei modi di espressione dei cicli di carriera della donna rispetto a quelli dell'uomo. Accade così che in Italia, mentre la propensione della donna all'occupazione diminuisce dopo la

nascita del primo figlio, quella degli uomini aumenta. Il tasso di attività maschile sale infatti dal 85,6% di chi non ha ancora figli al 97,7% di chi ha avuto un figlio, mentre il tasso d'occupazione balza dall'80,5% al 94,6%. Per le neo-mamme, invece, il tasso di attività scende dal 63% al 50% e quello di occupazione dal 57,2% al 48,4%. Non solo, ma le donne tendono a non rientrare nel mondo del lavoro: le donne che lavorano con figli di età maggiore di 15 anni sono nel nostro paese solamente il 56%. (Isfol, Roma, 2009). E anche quando conservano l'impiego, le donne devono ridurre l'orario di lavoro e soprattutto il livello di responsabilità e di conseguenza la retribuzione effettiva.

Quanto sopra vale e farà comprendere il fenomeno di recente messo in luce dalla economista inglese Alison Wolf. Nel suo fortunato libro, (*XX Factor*, Londra, 2013), la Wolf evidenzia l'esistenza di un divario crescente tra donne privilegiate — quelle del fattore XX — e quelle meno fortunate, un divario che si aggiunge a quello, ben noto, tra ricchi e poveri. “Nella fascia più alta delle retribuzioni, nei paesi OCSE, uomini e donne sono pagati allo stesso modo e le donne accumulano ricchezza ad un ritmo superiore a quello degli uomini.” (p. 17) Quanto a dire che laddove non v'è discriminazione nel passaggio dal secondo al terzo ciclo, le donne non solamente riescono a tenere in armonia carriera e famiglia, ma sono in grado di usare il potere acquisito per modificare l'organizzazione del lavoro entro l'impresa. (Celebre, ma non unico, l'esempio di Sheryl Sandberg che, diventata amministratore delegato di Facebook, ha vinto la sua battaglia per far uscire tutti dal lavoro alle ore 17.30 per consentire ai genitori di giocare alla sera con i propri figli!).

Se si accetta il principio, come ritengo si debba accettare, che il lavoro di cura familiare non deve rimanere unica prerogativa femminile, occorre dire che la storica intesa del marzo 2011 tra le parti sociali e il Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali “Azioni a sostegno delle politiche di conciliazione tra famiglia e lavoro” non ha scongiurato affatto il rischio della produzione di effetti perversi. Per spiegarmi, si prenda il caso della L.196/1997, della L.30/2003 e del D.Lgs. 276/2003. Si tratta di provvedimenti legislativi che, introducendo i contratti di lavoro atipici, hanno diffuso la pratica del lavoro flessibile. Il risultato è stato che queste nuove forme di lavoro hanno avuto ricadute negative sulla famiglia — sia sulla vita di coppia sia sui figli. La ragione è presto detta. Poiché il contratto atipico lascia al lavoratore la facoltà di organizzare modi e tempi con cui realizzare l'obiettivo pattuito, si ha che, per una pluralità di ragioni, nella vita del lavoratore si alternano periodi di iperlavoro con periodi di scarsa attività, con le ricadute negative sulla vita di famiglia che è agevole immaginare. Quando poi anche la moglie avesse il medesimo tipo di contratto, la pratica impossibilità di sincronizzazione dei tempi liberi di moglie e marito porta a situazioni veramente grottesche entro la famiglia. Non è certo di questa flessibilità — solo finalizzata alle esigenze di produttività dell'impresa — che una autentica politica della famiglia ha bisogno. Si tenga presente, infatti, che il lavoro flessibile, se non accompagnato da robuste pratiche di flexsecurity, tradisce le aspettative della armonizzazione tra famiglia e lavoro. Esso amplifica le disuguaglianze sia di genere sia di territorio, fra chi ha famiglia e chi non ce l'ha.

Prima di lasciare l'argomento, conviene che precisi che le politiche di armonizzazione sono vantaggiose anche per l'impresa che si pone alla

ricerca di modelli organizzativi family-friendly. E' bensì vero, infatti, che nel breve periodo l'azienda dovrà sostenere costi specifici per applicare misure di armonizzazione. Ma i benefici diretti e indiretti sono di gran lunga superiori. Si tratta della riduzione dell'assenteismo, della diminuzione del turn-over; degli aumenti di produttività associati alla riduzione del free-riding e dello shirking; e soprattutto dell'aumento del capitale di connessione (connective capital) che oggi è il fattore decisivo della capacità di innovazione dell'impresa. Il punto, allora, non è se l'impresa familiarmente responsabile è in grado di competere o meno sul mercato. Piuttosto, la questione vera è come accelerare il cambiamento della cultura organizzativa aziendale, ancora troppo legata a quell'approccio taylorista che, mentre prescrive la separazione netta tra lavoro e famiglia — come se il lavoratore entrando in azienda potesse scordarsi della sua identità di coniuge e di genitore —, è al tempo stesso incapace di affrontare le sfide del diversity management per valorizzare la diversità dei talenti, soprattutto di quelli femminili.

3.4 Giungo così alla terza classe di provvedimenti; quelli che riguardano il nostro assetto istituzionale e amministrativo. L'idea che sta alla base di un assetto amico della famiglia è che quest'ultima non può essere pensata unicamente come "soggetto con bisogni". Invero, il paradigma della mancanza, della privazione, rischia di bloccare le famiglie in una posizione di oggetto di cura, di presa in carico. La logica intrinseca a tale paradigma frena — al di là delle intenzioni — la famiglia, perché le impedisce di far fiorire le sue potenzialità nascoste e di trasformare il suo bisogno in una creatività singolare. Sappiamo bene, al contrario, che il grande valore della famiglia italiana è quello di essere stata un soggetto di reddito, un soggetto capace di intraprendere, di investire, di risparmiare e così facendo di patrimonializzarsi. Ecco perché la famiglia italiana deve chiedere rispetto per la sua specifica identità, e tornare ad essere soggetto, come lo fu fino agli anni settanta del secolo scorso, se vuole scongiurare il rischio di diventare oggetto della politica — sia pure di una politica compassionatamente generosa.

Alla luce di ciò, un primo suggerimento è quello di aumentare la dotazione, alquanto modesta, del Fondo per le Politiche Familiari, introdotto dalla L. 296/2006, mediante l'approntamento di piattaforme, specificamente dedicate, di crowdfunding e l'avvio dei nuovi strumenti di finanza etica del tipo obbligazioni sociali, social impact bonds, e altri del genere. Se si considera che le famiglie italiane spendono ogni anno dei 20 ai 22 miliardi di euro per le cure odontoiatriche, per gli studi dei figli, per assistere gli anziani non autosufficienti, per la cura dei bambini e così via, si capisce come la messa in campo di nuovi strumenti finanziari potrebbe favorire il conseguimento di un duplice obiettivo. Per un verso, razionalizzare una spesa che, essendo effettuata su base atomistica, cioè non organizzata, non è capace di sfruttare le economie di scala e soprattutto non è capace di inviare messaggi credibili ai soggetti di offerta. (Si pensi ai Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) — erano 50 nel 2000; oggi sono oltre 900 — sostenuti prevalentemente dalle associazioni familiari. Il loro obiettivo non è tanto quello di ottenere un abbassamento dei prezzi; piuttosto è quello di porre in pratica la strategia del "voto col portafoglio"). Per l'altro verso, incentivare l'aggregazione della domanda sociale di beni e servizi mediante

una piena valorizzazione del ruolo dell'associazionismo familiare, il quale affiancherebbe alle tradizionali, e sempre necessarie, funzioni di advocacy e di counseling, le funzioni tipiche di un soggetto in grado di orientare le famiglie portatrici di bisogno verso il sistema delle risposte — risolvendo così, almeno in parte, il crescente disallineamento tra bisogni e risposte — unendo le loro capacità cognitive e relazionali.

Un secondo suggerimento è quello di dare vita, nei diversi territori, al Distretto Famiglia sull'esempio di quanto già attuato dalla Provincia di Trento con LR 2 marzo 2011: "Sistema integrato per la promozione del benessere familiare e della natalità", e successivamente replicato in altri contesti. L'idea al fondo del Distretto Famiglia è tanto semplice quanto efficace: consentire la costruzione di "Alleanze locali per le Famiglia", così come la Germania è andata realizzando in tempi recenti. La cifra del Distretto è la governance di tipo societario, secondo cui tutti i soggetti realmente interessati al benessere delle famiglie, uniscono conoscenze, risorse economiche, beni relazionali, capacità imprenditoriali per la realizzazione di progetti concreti e non già per avanzare proposte o desideri vari. (Come sappiamo, in Italia è ancora difficile far comprendere le differenze tra proposte e progetti; il che spiega, fra l'altro, perché il nostro paese non riesce ad utilizzare le ingenti risorse del Fondo Sociale Europeo — il quale finanzia solamente progetti!)

Il principio regolativo di tale modello di governance è la sussidiarietà circolare (da non confondersi con quella verticale e orizzontale), secondo il quale le tre sfere di cui si compone l'intera società — la sfera degli enti pubblici, quella delle imprese di tutti i tipi, quella della società civile organizzata (associazionismo, ONG, cooperative sociali, fondazioni) — devono definire tra loro, in condizioni di parità, le regole per giungere, dapprima, alla programmazione degli interventi e, poi, per assicurarne la gestione. Si badi che non basta la comunanza nella gestione dei progetti a definire la sussidiarietà circolare, questa deve estendersi anche alla fase della progettazione, la quale non può essere affidata esclusivamente all'ente pubblico, come erroneamente si continua a pensare, perché si continua a identificare lo spazio del pubblico con quello dell'ente pubblico — Stato o regione o Comune che sia. E' proprio questo elemento a consentire la creazione di "zone a burocrazia zero" e l'attivazione di sportelli unici di coordinamento delle attività delle Agenzie fiscali e dell'INPS. Una recente ricerca della CISL (Una bussola per le politiche familiari, Ed. Lavoro, Roma, 2012) ha classificato i territori italiani secondo due indici: "Indice del grado di familiarità dei territori" e "indice del grado di familiarità delle politiche", giungendo così a distinguere tra territori pro-family e no-family.

Un ultimo suggerimento, anch'esso fattibile, riguarda l'istituzione, su base nazionale, del Marchio Famiglia, allo scopo di dare ali e spessore alle varie espressioni del welfare aziendale di cui si va parlando da qualche tempo in Italia quando si discute di passare dal welfare state al welfare societario. Occorre essere espliciti e diretti su tale punto. Se realmente si vuole che il welfare aziendale diventi qualcosa di serio, un pilastro del nuovo modello di welfare che si va profilando e non già qualcosa che viene lasciato alla libera scelta di imprenditori illuminati e generosi — che, per fortuna di tutti, esistono nel nostro paese — allora è necessario istituire un sistema di rating che consenta la misurazione e la valutazione della qualità dei servizi resi alle famiglie e sulla cui base procedere all'assegnazione del

Marchio a tutti quei soggetti, pubblici e privati, che liberamente chiedono la certificazione di “organizzazione familiarmente responsabile”. Va da sé che dovrà prevedersi un sistema premiante a favore di chi ottiene il Marchio. Perché, come ci ha insegnato Giacinto Dragonetti (*Delle virtù e dei premi*, Carocci, Roma, 2011; ed. orig. 1766), essendo la virtù più contagiosa del vizio — come insegnava Aristotele —, è indispensabile far conoscere a tutti le azioni virtuose che vengono compiute. (Sempre rimango stupito, e amareggiato, quando mi accade di ascoltare i discorsi di chi, con una gran dose d’ipocrisia, proclama che il bene fatto non deve essere portato a conoscenza del largo pubblico!)

Da ultimo, l’istituzione della Giornata Nazionale della Famiglia rappresenterebbe l’occasione più adeguata per procedere all’assegnazione del Marchio Famiglia, oltre che per portare alla ribalta tutte una serie di altre iniziative. Come si sa, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1994 proclamò il 15 maggio di ogni anno il giorno dedicato alla celebrazione della Giornata Internazionale della Famiglia. Finora l’Italia non ha corrisposto a tale invito in modo formale: deve ora farlo, nell’occasione del XX anniversario di quella importante decisione. Chiaramente, l’organizzazione (e l’agenda) della giornata deve vedere il coinvolgimento diretto e preminente dell’associazionismo familiare e degli altri soggetti della società civile; non deve comportare oneri per lo Stato, né deve interrompere la normale attività scolastica, ma deve costituire un momento forte della vita culturale e spirituale del paese.

4. Famiglia e teoria del genere

Prima di avviarmi alla conclusione, desidero abbozzare, in modo ancora provvisorio, la vexata quaestio della problematica del genere, oggi al centro del discorso pubblico nei paesi dell’Occidente avanzato.

La famiglia è in armonia, e diventa luogo di felicità, quando la differenza dei generi diventa occasione di arricchimento reciproco e non giustificazione di discriminazioni di varia natura. La donna che desidera diventare madre e che intende conservare il proprio lavoro è certamente interessata alle politiche del lavoro family-friendly, ma è ancor più interessata che il marito sappia (e non solamente abbia l’intenzione di) condividere gioie e fatiche del menage familiare e, in particolare, dell’educazione dei figli, i quali — mai lo si dimentichi — hanno necessità in egual misura del carisma materno e di quello paterno per la loro fioritura umana. Si pensi a quello che sta avvenendo nelle nostre società in conseguenza della crescente marginalizzazione della figura del padre nell’educazione dei figli. Come ha scritto Benedetto XVI nel discorso al Congresso del Pontificio Consiglio dei Laici del febbraio 2008 in occasione del XXI anniversario della *Mulieris Dignitatem*, occorre ed è urgente “approfondire la verità antropologica dell’uomo e della donna, l’eguale dignità e l’unità dei due, la diversità profondamente radicata tra l’uomo e la donna e la loro vocazione alla reciprocità e alla complementarità, alla collaborazione e alla comunione”. Diversità, reciprocità e complementarità sono le parole chiave che vanno esaltate.

Un tema specifico ma di grande rilevanza è quello che concerne le “nuove famiglie” ovvero le “nuove unioni” (le famiglie post-moderne). Intorno a tale questione, il dibattito mediatico e soprattutto culturale è sproporzionatamente ampio rispetto alla consistenza reale del fenomeno. Sappiamo bene che ciò è dovuto al fatto che il tema delle nuove forme familiari si collega a doppio filo alla attualissima teoria (ideologia?) del genere che depreca il dogma eterosessuale. Intorno al femminismo transgender — che arriva dopo il femminismo dell’uguaglianza e dopo quello della differenza (femminismo identitario) — e sul suo impatto sull’idea di famiglia il dibattito è oggi acceso più che mai.

Come noto, tesi centrale della teoria del gender è l’assenza di un legame biunivoco tra sessualità biologica e identità sessuale. Quale il fondamento di una tesi del genere? Due sono le principali risposte. Per un verso, quella del post-marxismo e del femminismo radicale secondo cui le differenze tra uomo e donna sono un costrutto sociale che in quanto tale deve essere smantellato perché generatore di sfruttamenti. Per l’altro verso, la risposta del femminismo transgender, secondo cui il genere è semplicemente quello in cui un individuo si identifica, o meglio decide di identificarsi. A partire dalla Conferenza mondiale dell’ONU sulle donne a Pechino nel 1995, il concetto di identità di genere è entrato in ogni documento ufficiale delle Nazioni Unite in materia di lotta alle discriminazioni. Come ci informa Dale O’Laearry (Maschi o femmine? La guerra del genere, Rubettino, 2006), all’epoca della Conferenza di Pechino, i rappresentanti del mondo pro-life avevano concentrato le loro attenzioni sul problema dell’aborto, non accorgendosi così dell’emergenza del nuovo fronte problematico.

L’agenda gender sta producendo gravi conseguenze per la famiglia intesa come “società naturale fondata sul matrimonio” (Art. 29 della Costituzione). Una di queste concerne la crescente pluralizzazione delle forme familiari, tanto che la coesistenza di tipi diversi di famiglia è ormai riconosciuta negli stessi documenti ufficiali di organismi come le Nazioni Unite, la Comunità Europea, gli ordinamenti giuridici di parecchi paesi. Tale fenomeno pone un problema che non può essere superficialmente accantonato come irrilevante. Si tratta del problema di come arrivare a fissare un criterio in forza del quale si possa distinguere il modello di famiglia dominante fino ad alcuni decenni fa — coppia eterosessuale sposata con figli propri — da altre forme di convivenza e di aggregazione sociale. Osserviamo che un compito del genere si pone, senza poter essere eluso, sia per chi ritiene che la famiglia normodotata continui a costituire il riferimento essenziale per l’ordine sociale e quindi meriti uno speciale statuto giuridico e di conseguenza particolari attenzioni sul piano delle politiche sociali, sia per chi, all’opposto, è dell’avviso che siano ormai maturi i tempi per tentare “l’assalto al cielo”: superare ogni tipo di dicotomia e ogni tipo di distinzione in ambito familiare.

Chi si riconosce in quest’ultima posizione suole richiamarsi all’influente dichiarazione di John Rawls (1994) secondo cui: “nessuna forma particolare di famiglia (monogenica, eterosessuale, o altrimenti) è richiesta da una concezione politica della giustizia, fin tanto che la famiglia è organizzata per adempiere effettivamente ai suoi compiti di base e non persegue altri valori politici”. I compiti cui fa riferimento il grande filosofo americano sono quelli di provvedere con equità alle relazioni di amore e

fiducia e di proteggere i figli da abusi, fornendo loro l'educazione necessaria.

E' chiaro il messaggio. Poiché il valore centrale che sorregge la sfera pubblica è la giustizia come equità (justice as fairness), a patto che l'aggregato sociale che si suole chiamare famiglia adempia ai suddetti compiti, la scelta di una sua particolare forma va lasciata alla libera determinazione degli individui, dal momento che il tipo di famiglia, non avendo rilevanza pubblica, riguarda unicamente la sfera privata dei singoli. Chiaramente, per difendere una tesi del genere è pur sempre necessario disporre di un criterio sulla cui base stabilire se è vero o non è vero che tra le diverse forme famigliari esistono differenze rilevanti per quanto attiene la sfera pubblica. Quanto a dire: siamo certi che rispetto ai compiti dell'educazione dei figli, della fornitura con equità dei servizi di cura, delle relazioni di amore e fiducia tra i componenti il nucleo familiare non ci sia differenza sostanziale tra una forma e l'altra di famiglia?

Nel caso dell'Italia, la ricerca di un criterio che valga a fissare il *fundamentum divisionis* tra famiglia cosiddetta tradizionale e altre comunità di vita è ancor più necessaria per una ragione semplice e cruciale ad un tempo, che riguarda specificamente il nostro assetto costituzionale. Alludo al fatto che, a differenza di quel che risulta in altri paesi dell'Occidente avanzato, la nostra Carta Costituzionale dedica specificamente alla famiglia addirittura tre articoli: il 29, il 30 e il 31. Recita l'articolo 29: "La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio". Il termine "riconosce" è qui fondamentale: lo Stato non concede, né autorizza, ma riconosce ciò che già è in esistenza, come a significare che la famiglia antecede lo Stato. Come ebbe a scrivere Arturo Carlo Jemolo, il diritto può soltanto "lambire l'isola della famiglia", dato che la famiglia risponde a regole che discendono dalle legge naturale, la quale "non scripta sed nota est". Il riferimento poi alla "società naturale" implica che l'appartenenza all'ente famiglia avviene per nascita, non per libera scelta. E' questo elemento a sancire il carattere metagiuridico della struttura familiare, che trova la sua genesi nel matrimonio. E' il coniugio che crea la famiglia e la connota di sé.

E' soprattutto l'articolo 31 che più rileva ai fini presenti: "La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia, la gioventù favorendo gli istituti necessari a tale scopo". (Corsivo aggiunto). E' qui esplicito il favor familiae del nostro testo costituzionale. Il sostegno alla famiglia non è né general-generico né puramente morale, ma rinvia a "misure economiche" e ad interventi legislativi e regolamentari ad hoc. Si osservi che l'inserimento della famiglia in Costituzione è qualcosa di non scontato, se si considera che lo Statuto Albertino del 1848 non ne faceva parola e se si considera altresì che articoli quali il 29 e il 31 non si trovano in alcuna delle Costituzioni contemporanee dei paesi europei. (Può essere d'interesse porre a confronto i succitati articoli della Costituzione con il n. 2207 del Catechismo del 1992, laddove si legge: "La famiglia è la cellula originaria della vita sociale. E' la società naturale in cui l'uomo e la donna sono chiamati al dono di sé nell'amore e nel dono della vita. L'autorità, la stabilità e la vita di relazione in seno alla famiglia costituiscono i fondamenti della libertà, della sicurezza, della fraternità nell'ambito della società".)

E' risaputo che il dissenso all'interno del Comitato di Redazione della Costituente intorno agli articoli concernenti la famiglia fu sostanziale e assai aspro, come riferì il presidente Ruini in apertura di seduta della Commissione per la Costituzione il 15 gennaio 1947. Può essere d'interesse ricordare che fu Togliatti a proporre la formulazione del comma che definiva la famiglia come società naturale e ciò a garanzia di "una democraticità effettiva dello Stato" limitato dal valore della persona e dall'esistenza delle formazioni sociali" alle quali la persona umana dà vita". Società naturale, precisarono Moro e Dossetti, non già perché creata "al di fuori di ogni vincolo razionale e etico", ma in quanto ordinamento giuridico "naturale" da intendersi come "razionale". Alla famiglia, titolare di propri diritti, il potere legiferante dello Stato si doveva "inchinare". Sul fronte opposto si schierarono Basso, Lina Merlin, Terracini, Ruggiero e altri ancora che insistevano sul punto che la Costituzione non avrebbe dovuto occuparsi della famiglia come tale, ma limitarsi alla dichiarazione delle garanzie individuali dalle quali sarebbero poi discesi indirizzi e misure a tutela della famiglia. (Cfr. G. Corradini, "La famiglia nel conflitto costituente", Libro Aperto, Giugno 2013).

Ebbene, è proprio questa peculiarità, specificamente italiana, a porre in luce un paradosso di natura politica. Nonostante il fatto che il testo costituzionale richiami esplicitamente le politiche familiari, è un fatto che, ad oggi, tale disposizione è rimasta nella sostanza inattuata. Si potrebbe obiettare elencando una lunga lista di provvedimenti approvati nel corso degli anni; ad esempio: la legge sulla parità salariale tra uomini e donne nel 1960; la legge del 1971 sulla tutela della maternità per le lavoratrici dipendenti; la riforma del diritto di famiglia approvata nel 1975, che introduce la parità tra i sessi in famiglia conferendo ad entrambi i coniugi la potestà sui figli; la legge del 1977 sulla parità nel lavoro tra uomo e donna; la legge del 1991 sulle pari opportunità negli ambiti del lavoro dipendente e delle professioni; la legge del 1996 che fissa nuove norme sulla violenza sessuale considerata non più delitto contro la morale, ma contro la persona; la legge del 2000 sui congedi parentali che estende la cura dei neonati anche ai padri; la legge del 2001, che introduce nuove misure contro la violenza in famiglia; etc.

Non v'è dubbio alcuno che siamo di fronte a provvedimenti legislativi che segnano importanti conquiste emancipative, in particolar modo per l'autonomia e la libertà delle donne. Ma essi non toccano o non riguardano, se non in seconda battuta, la famiglia in quanto istituzione sociale. Come spiegare allora il paradosso di una tale marcata discrasia fra dichiarazioni di principio e interventi di policies? La risposta che spesso viene data è che il ricordo della legislazione fascista, che dava forte sostegno alla famiglia e alla natalità, ha funzionato da deterrente nella implementazione di specifiche politiche familiari. Si rammenterà certamente che il regime fascista aveva asservito la famiglia alla ragion di Stato, arrivando addirittura a sancire il dovere dei genitori di educare i figli in conformità al "sentimento nazionale fascista". (Art. 147 del Codice Civile del 1942, nel testo originario). C'è sicuramente del vero in tale risposta, ma essa risulta di qualche utilità nella spiegazione di quanto avvenuto solamente se si fa riferimento ai primi decenni dell'Italia repubblicana, quando quel ricordo era ancora fresco nella memoria di gran parte della popolazione. Sono dell'avviso che vi siano ragioni più pertinenti capaci di dare conto del paradosso evidenziato.

Esse hanno a che vedere con una inadeguata concettualizzazione del soggetto famiglia e quindi con la difficoltà di individuare un criterio incontrovertibile sulla cui base dare risposta alla domanda di cosa sia famiglia. Per questo, è necessario prendere il toro per la corna. Occorre cioè decidersi in merito ai quattro elementi costitutivi di quello che Pierpaolo Donati (2003, 2010) chiama il genoma della famiglia. Si tratta del dono, della reciprocità, della generatività, della sessualità come amore coniugale. La famiglia è dunque una comunità di vita nella quale questi elementi vengono combinati tra loro secondo il modello dell'ordine a croce. Sono persuaso che gran parte delle dispute e delle incomprensioni che puntualmente si presentano quando si cerca di mettere mano al disegno di un nuovo welfare in materia familiare derivino, ultimamente, dal fatto che non si è ancora addivenuti ad una definizione sostantiva e non meramente formale (giuridica) di famiglia. Lo stesso riferimento all'art. 29 della Costituzione è insufficiente a tale fine.

La conseguenza di tale lacuna è che nella pratica finisce sempre per prevalere una posizione, per così dire, di spinto pragmatismo: a seconda del problema specifico che si deve affrontare — tutela dei minori piuttosto che degli anziani non autosufficienti; della donna piuttosto che dell'uomo; e così via — si ricorre alla definizione di volta in volta più accomodante: da quella anagrafica a quella giuridica; da quella religiosa a quella psico-sociologica, ecc. In altri termini, famiglie sarebbero tutte quelle forme di convivenza che gli individui scelgono di adottare: le *families of choice*, come vengono chiamate nella letteratura anglosassone. Charles Taylor (2009) ha brillantemente mostrato che la trasformazione, progressivamente realizzatasi nel corso del secondo dopoguerra, del principio dell'eguale dignità di tutti gli esseri umani nel diritto a vedere riconosciuta la propria specificità, ossia la propria differenza, comunque questa si manifesti, ha portato — forse inconsapevolmente — ad accettare che le unioni di fatto, dell'un tipo o dell'altro, vengano poste sullo stesso piano della famiglia vera e propria.

5. Anziché una conclusione

In due saggi di alcuni anni fa che hanno avuto grande eco nel dibattito pubblico in ambienti anglosassoni — l'uno di David Popenoe, l'altro di Judith Stacey — veniva difesa una tesi forte, seguendo una strategia argomentativa del seguente tipo. Dapprima si cercava di documentare che in tutte le società moderne la famiglia è in declino in cinque sensi specifici: è meno orientata del passato verso obiettivi di natura collettiva; ha pressoché cessato di svolgere funzioni tradizionali come la procreazione, il controllo della sessualità, la socializzazione dei giovani; ha perso potere rispetto ad altre istituzioni come lo Stato, la scuola, la chiesa; è divenuta instabile; intrattiene legami sempre più labili con i singoli individui. Da qui si passava poi a concludere che la famiglia moderna (matrimonio stabile, marito che lavora per il mercato e moglie che lavora per la casa) va lasciando il posto ad un insieme di organizzazioni domestiche differenziate, spesso precarie, che connotano la famiglia post-moderna: madri single; famiglie allargate; coppie conviventi; coppie omosessuali. (Uno studioso americano ha rilevato la

presenza negli USA di oggi di 54 tipi di famiglie!) La famiglia post-moderna sarebbe dunque adatta per assecondare le esigenze sia dell'economia post-moderna sia del post-femminismo. "La famiglia non esisterà per sempre — scrive la Stacey — e non dovremmo augurarci che ciò avvenga. Al contrario, credo che tutti coloro che si sentono democratici ... dovrebbero cercare di accelerare il declino di questa istituzione. La famiglia allontana e svaluta una ricca gamma di possibili legami" (sic!). (J. Stacey, *Brave New Families*, New York, Basil Books, 1990).

Per fortuna, la realtà si è incaricata di svelare l'implausibilità teorica e l'infondatezza pratica di una tesi del genere. Chiaramente, i due Autori hanno scambiato un finale d'atto per la fine della rappresentazione e hanno applaudito con troppo anticipo. Non che le statistiche non evidenzino i segni preoccupanti della crisi odierna della famiglia, come abbiamo abbondantemente documentato; ma le statistiche di per sé nulla dicono a supporto della tesi sopra riferita. Sarebbe un non sequitur logico concludere che la famiglia è destinata a scomparire. In primo luogo, perché la famiglia è sempre stata in crisi. Essendo un ente vivente, la famiglia si trasforma, evolve. Ed ogni trasformazione sempre si porta appresso la crisi — che, in greco, significa passaggio, transizione. Ma ciò non implica affatto né che sia finita, né che sia spacciata, come il brano sopra citato chiaramente indica. Alla fine del secolo scorso, era frequente vedere citata la metafora del "costume di Arlecchino" per veicolare l'idea che non esiste la famiglia: esistono le famiglie e ciascuno deve essere lasciato libero di scegliersi il tipo a lui/lei più confacente. (Altri impiegavano la metafora dovuta a F. Mauriac delle famiglie come "groviglio di vipere"). Ma modelli plurimi di famiglie esistevano anche nel passato; né si può affermare che le famiglie monoparentali sono un'invenzione dei tempi presenti. Vero è, invece, che in questo inizio di nuovo millennio, parecchi sono i segnali di un rinnovato interesse alla questione della famiglia: basta non avere paraocchi ideologici per rendersene conto.

C'è una seconda considerazione che desidero sottolineare. Tra i numerosi gruppi di interesse organizzati operanti in Italia, il meno influente è di certo quello delle famiglie. E dire che 24 milioni circa sono le famiglie presenti nel nostro territorio. Sono note le ragioni, sia culturali sia socio-politiche, che ci aiutano a capire perché le famiglie italiane non riescano a percepirsi come una forza in grado di esercitare il potere come influenza. (Il potere come potenza è ben altra cosa). Il Forum delle Associazioni Familiari, che quest'anno celebra il suo ventesimo compleanno, è una lodevole e rilevante eccezione al riguardo, per fortuna! (Il Forum raggruppa 50 associazioni di livello nazionale e altre 400 associazioni di livello locale, articolate in 20 forum regionali, e rappresenta oltre 3 milioni di famiglie). Il fatto è che l'italiano medio è assai più interessato a reclamare diritti e provvidenze come cittadino, che ha famiglia, che non come padre o madre. Di questo tratto tipico del carattere degli italiani sarebbe opportuno rintracciare le radici profonde, se si fosse seriamente interessati a correggere la situazione in atto. Di ciò intendo occuparmi in altra sede. Qui mi limito solamente a suggerire che tale tratto è un caso al quale si applica a pennello il "paradosso di

Bossuet”: “gli uomini tendono a deplorare e a criticare in generale ciò cui acconsentono o accettano in particolare”.

Prima di chiudere, una chiosa sull’elemento della generatività della famiglia. La sua interpretazione solo come generazione di nuove vite è riduttiva. E’ noto, infatti, che la Chiesa Cattolica ha sempre considerato il matrimonio indissolubile anche quando i coniugi non riescono ad avere figli. Per converso, c’è sempre stata generazione di nuove vite fuori dal matrimonio. Il profondo significato della generatività all’interno della famiglia ha a che vedere con l’accompagnamento, la costanza, la pazienza, la pratica reiterata della relazionalità che essa è capace di realizzare. Altrimenti non si capirebbe perché alla stabilità della famiglia (che il cattolicesimo eleva ad indissolubilità) sia sempre stato ascritto un valore particolare. La creazione di nuova vita non è mai un atto confinato in una singola unità di tempo, ma ha una durata lunga e complicata per arrivare a dare frutti maturi. Non ci vuole meno di una famiglia che continui nel tempo per realizzare questa generatività e insegnarla alle nuove generazioni. Anche se nella famiglia non ci sono figli, la sua generatività si esplica nel far progredire gli sposi con il costante aiuto reciproco verso una personalità più piena e matura. La perdita di questo concetto di generatività è alla radice dei matrimoni procrastinati anche da parte di chi ha in animo di sposarsi: non si pensa che è attraverso il matrimonio che si potranno perfezionare le capacità individuali degli sposi, così come le loro risorse economiche. Il matrimonio è allora erroneamente vissuto come un punto di arrivo, non già come un punto di partenza verso nuovi e più ambiziosi traguardi.

In quanto *seminarium civitatis* — Cicerone preferiva l’espressione *seminarium rei publicae* — la famiglia mai può dimenticare che la sua missione è anche quella di rendere lo Stato più *civitas* (e meno *polis*). E poiché è la *civitas* che genera la *civilitas*, si può comprendere perché, oggi più che mai, c’è disperato bisogno della famiglia. La quale però deve sforzarsi di più di coltivare quella che l’antropologo indiano Arijun Appadurai ha chiamato la capacità di aspirare (*capability to aspire*). E’ questa la capacità che chiama in causa la partecipazione delle persone alla costruzione delle rappresentazioni sociali e simboliche che danno forma al futuro, ai progetti di vita. Un celebre racconto di Chatwin ci svela come si può fare per coltivare questa capacità. Questo. Un bianco schiavista riesce a convincere i suoi portatori neri ad accelerare il passo in cambio di denaro. Nonostante l’accettazione iniziale dell’offerta, i portatori si fermano molto vicini alla meta e non vogliono procedere oltre. Richiesti della spiegazione del loro irrazionale comportamento, rispondono: “per dare tempo alle nostre anime di raggiungerci”. E’ proprio così: di tanto in tanto, abbiamo bisogno di sostare per consentire alle nostre anime di raggiungerci.

